

Una drammatica denuncia della situazione in America latina

Anche bambini di tre mesi fra i sequestrati politici

A decine di migliaia ammontano le persone scomparse ad opera dei regimi dittatoriali di quel continente - L'assenza del governo italiano alla conferenza di Campidoglio

ROMA — Clara Anahi Mariani aveva solo tre mesi, era ancora una bimba tutta sorriso e curiosità per il mondo quando il suo nome si aggiunse al lunghissimo elenco dei «desaparecidos», gli scomparsi, i sequestrati politici latino-americani della cui sorte non si sa nulla e per i quali i parenti non hanno neppure il conforto di una tomba. Rapita insieme ai suoi genitori, che sono stati quasi sicuramente uccisi, di Clara non si è saputo più nulla. Ora avrebbe (o ha?) cinque anni.

Le segnalazioni di scomparsi. Il sequestrato scompare nel nulla e sugli elenchi della polizia non figura mai il suo arresto. E per quanti hanno almeno un parente che ne denuncia la scomparsa, vi sono poi i più poveri, i contadini, il cui nome non arriva neppure alle cronache. Come Clara Mariani, almeno un terzo degli scomparsi è italiano o di origine italiana. Un motivo di più, se ve ne fosse bisogno, per sensibilizzare la nostra opinione pubblica su questo tremendo problema. Non bastano però, dicono gli esuli, le pur importanti manifestazioni di solidarietà popolare. È necessario mobilitare il governo perché le nostre ambasciate in quei paesi diano un fattivo contributo a questa battaglia. Ma alla conferenza sugli scomparsi in America Latina, che si è tenuta martedì in Campidoglio, il governo italiano brillava per la sua assenza. Ne ha preso atto «con profonda delusione» l'on. Giancarlo Codrignani, della Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli, che insieme ad Amnesty International aveva organizzato la conferenza. «È mancato così — ha detto sempre l'on. Codrignani — l'interlocutore fondamentale dell'iniziativa. E questo mentre alle tante interrogazioni presentate a più riprese in Parlamento si è risposto sempre con discorsi generici.

Un'occasione per far seguire alla parola un impegno concreto si presenterà ora nella votazione all'ONU sul rinnovo, per il 1982, della sottocommissione per i «desaparecidos», che i governi latino-americani vorrebbero naturalmente eliminare e che essere anzi resa permanente. L'Italia inoltre potrebbe garantire una cifra, anche simbolica, da destinare alle famiglie degli scomparsi; A questa richiesta si sono associati gli ospiti latino-americani che in Campidoglio avevano portato agghiaccianti testimonianze: Mariánella García, salvadoregna, Anna Borghini per il Guatemala, Eduardo Galeano, scrittore uruguayano, la scrittrice boliviana Domitilla de Chungara, il cileno Valdo Fortín e altri. In particolare Mariánella García, presidente della Commissione per i diritti umani in Salvador, ha reso note la presentazione, prevista per la settimana prossima; alle Nazioni Unite, di una risoluzione di condanna delle violazioni dei diritti umani in quel paese. Promotori nove paesi di tre continenti: Europa, Africa e America latina. Quale posizione prenderà il nostro governo, unico tra quelli della CEE a mantenere a San Salvador una rappresentanza diplomatica?

Nicoletta Mannuzzato

Dal nostro corrispondente PECHINO — Un altro amore difficile. Questa volta è toccato a Franco Cardo, napoletano, trentenne, lettore di italiano all'Università di Shanghai. È alla ragazza ventiduenne Song Xiaoling, diplomata all'Accademia di Belle arti drammatiche di Shanghai. I due si amano da ormai un anno. I documenti per il matrimonio sono pronti. Ma lei è in arresto dal 19 novembre.

In teoria, non è proibito che una cinese si innamori di uno straniero. Di fatto, una tale eventualità viene pesantemente scoraggiata. Le trafughe, anche quando si concludono felicemente, sono lunghe e angosciose. A volte finiscono in tragedia.

L'episodio che, di recente, ha fatto più clamore è quello di Li Shuang, fidanzata di un «attaché» dell'ambasciata francese a Pechino: tanto da creare un vistoso deterioramento dei rapporti tra la Cina e il governo di Mitterrand. Lei, ragazza libera, spigliata, molto bella, pittrice astratta e un po' contestataria, era andata ad abitare a casa di lui. Avevano avviato le pratiche per sposarsi, ma per lui, Emmanuel Bellefroid, sinologo, ex-maître, che a Pechino era arrivato con una moglie francese, c'era voluto un po' di tempo per ottenere il certificato di «stato libero». Per i cinesi, al cui costume è semplicemente inconcepibile che due vivano more-uxorio (cioè come sposati) prima di sposarsi, e figuriamoci poi se uno dei due è straniero, ce n'era

Storie di difficili amori tra ragazze cinesi e stranieri

Un lungo elenco di casi analoghi: l'ultimo riguarda un italiano La sua fidanzata (devono sposarsi presto) è stata arrestata

abbastanza per arrestare la ragazza e condannarla (senza processo, perché si tratta di una misura amministrativa, di polizia) a due anni e mezzo di campo di rieducazione con l'accusa di avere «vissuto senza autorizzazione nell'abitazione di un diplomatico». Altre storie erano finite traversie. Gervais Lavole, un antropologo canadese che aveva passato sei mesi a studiare le popolazioni della Mongolia interna, si era innamorato di una ragazza mongola. All'inizio avevano cercato di spiegarli che era una cosa «fuori dal mondo», anche perché non c'erano precedenti cui rifarsi. Una famiglia mongola — gli avevano detto — non darebbe la propria figlia in sposa neanche ad un cinese Han, figuriamoci ad un canadese. Lui non si era scoraggiato. Aveva conosciuto all'Università di Pechino il figlio di Hu Yaobang e per suo mezzo a-

veva indirizzato una «supplica», appunto, a Hu; ma, una volta avuta l'agognata «autorizzazione delle autorità», i guai erano cominciati, anziché finire. Non c'era verso di convincere la famiglia. In agosto, lei l'aveva raggiunto a Pechino, fuggendo da casa. Naturalmente (evidentemente, il canadese era un po' più sinologo del francese), si erano ben guardati dal dare scandalo convivendo prima del matrimonio. Tutto sembrò perduto comunque, quando gli uomini del padre della ragazza (capo della polizia in una località mongola) erano pombati nella capitale e l'avevano rapita. Invece è finita bene: Pechino è riuscita a fare pressione sulla famiglia, a convincerla che, secondo la Costituzione cinese, una ragazza ventiduenne è libera di scegliere con chi sposarsi e i due, convolti a nozze a fine agosto, sono ormai in Canada. Ci sono ancora gli esempi

di un addetto ai servizi di sicurezza dell'ambasciata francese che, recentemente, ha sposato una ragazza cinese, del matrimonio di un sinologo svedese con una studentessa di Pechino e di un pittore cinese con una studentessa italiana. Frequenti nei primi anni 50, assolutamente impossibili all'epoca della Rivoluzione culturale, i matrimoni tra cinesi e stranieri (amori senza matrimonio, lo ripetiamo, non sono tollerati) si erano fatti più frequenti nel periodo di «apertura» seguito alla caduta della «banda dei quattro». Anche se non sono mancate conclusioni tragiche. L'anno scorso ha suscitato molta emozione nella capitale il suicidio di due studenti: cinese lei, yemenita lui. I parenti della ragazza avevano chiaramente detto che preferivano ammazzarla anziché farle sposare un yemenita. Ancora ancora, forse, avrebbero tollerato un matrimo-

nio con un bianco, con un europeo o un americano: ma con uno proveniente da un paese povero del terzo mondo, e per di più con la pelle un po' scura, mai e poi mai. Disperati, si sono ammazzati tutti e due. In altri casi ancora, come nella storia di un altro francese con una ragazza di Shanghai, la vicenda si era conclusa in campo di lavoro forzato. Di certo, c'è che questi non sono tempi buoni per tornare dalla Cina con amore. Pare che alla storia dell'italiano e della cinese di Shanghai se ne siano aggiunte — ma è difficile trovare conferme — altre, di analoghe. Non c'è dubbio che si è di fronte ad una stretta nel campo della difesa della «moralità». E nel senso di un freno a rapporti eccessivamente disinvolti tra cinesi e stranieri. In un commento di «Nuova Cina» in risposta alle polemiche suscitate sui giornali francesi e occidentali dalla vicenda Li Shuang-Bellefroid si ricordava che altri matrimoni misti non avevano avuto ostacoli e si lasciava capire che, in questo caso, c'era di mezzo qualcosa di più grave. Bellefroid aveva certo rapporti con il gruppo di artisti dissidenti («Stella»), di cui la ragazza faceva parte. Ai parenti era stato spiegato che tra le colpe della giovane c'era anche quella di avere distribuito anticoncezionali di fabbricazione straniera alle amiche cinesi non sposate. Siegmund Ginzberg

Crisi polacca? Hegedus (premier in Ungheria '56) parla all'Alfa

MILANO — All'auditorium Aldo Moro di Arese gli operai dell'Alfa si raccolgono in un numero almeno triplo di quanti frequentano solitamente i corsi delle 150 ore. Gli insegnanti, d'accordo col Consiglio di fabbrica e con la FEM milanese, hanno invitato un docente insolito: Andras Hegedus, sociologo di Budapest, primo ministro a 33 anni, nel 1956, proprio mentre accadevano i tragici fatti d'Ungheria. Hegedus non è più nel POKSU. Però lavora e scrive senza difficoltà nel suo paese, compie viaggi all'estero, appare estremamente documentato. La sua esposizione si affida a un efficace schema didascalico. La sua tesi di fondo è questa: «Finora, nei paesi del socialismo reale, si erano affermati due modelli. Il modello sovietico a conduzione statale dell'economia. Il modello autogestito della Jugoslavia. Entrambi — caratterizzati dal monolitismo politico — rivelano seri limiti nel garantire il pieno sviluppo delle forze produttive, da un lato, e la democrazia socialista dall'altro. In Polonia si sta tentando di formulare un modello diverso. L'immagine di una società omogenea, senza conflitti, è caduta di fronte alla crisi economica profonda da cui il paese è stato colpito. Emerge un movimento radicato nella classe operaia, autonomo rispetto al potere. È il modello che si viene delineando è quello di un «compromesso storico» fra il potere del partito e il movimento, il pluralismo della società. Lo sbocco non può essere — dice ancora Hegedus — quello di un sistema a più partiti. Sarebbe pericoloso per l'equilibrio internazionale, per la pace. Non si tratta di importare il parlamentarismo borghese. Come nei paesi occidentali, in Italia, non si tratta di mutare dall'est il modello del socialismo. Però quanto avviene in Polonia è molto importante per tutta l'Europa, per il movimento operaio occidentale. Hegedus ha parlato nel silenzio più attento, mentre decine di quaderni si riempivano di appunti. L'interesse si spostò ora sul dibattito. Certo, qui non c'è tutta l'Alfa. Però è uno spaccato operaio importante. In prevalenza sono giovani, e meridionali. Molto sindacalizzati. Quali idee nutrono questi operai italiani sulla situazione in Polonia, sull'URSS, sul socialismo reale? Gli interventi si susseguono rapidi, stringati, più che altro domande. Cosa pensa Hegedus del problema italiano, del nostro sistema? chiede il primo. E il secondo, un giovane meridionale: «Nel sindacato in Polonia ci sono forze radicali, che non vogliono lo sviluppo del socialismo, ma la restaurazione del capitalismo». E ancora: «I fatti d'Ungheria del 1956 si possono paragonare a quelli di oggi in Polonia?». Insomma, la riflessione nelle vicende polacche si terna di preoccupazione. Possiamo immaginare come, per certi «viaggiatori» del giornalismo nostrano, risulterebbe facile affibbiare etichette di «kabalismo». In realtà, il problema appare più complesso, più sottile. Una giovane parlerà dopo di «difetti di informazione». Ma soprattutto ci si chiede perché la televisione e giornali che attaccano sistematicamente il sindacato in Italia siano stati propagandisti più accesi di «Solidarnosc»?

Il dialogo si fa serrato. Hegedus risponde. Sottolinea l'importanza di quanto accade in Italia in relazione anche allo sviluppo della democrazia socialista nei paesi dell'est europeo. I tre fenomeni più significativi gli appaiono l'eurocomunismo (l'impegno a cercare una via originale al socialismo in un paese occidentale, senza mutare i modelli esistenti), il nuovo movimento di lotta per il disarmo e la pace, la crescente attività della classe operaia italiana a livello sociale. Per quanto riguarda la Polonia, nessun parallelo — sostiene — è possibile con l'Ungheria del 1956, che Hegedus interpreta come un movimento di tipo nazionale. In Polonia assistiamo invece a un movimento per la democratizzazione del potere. Infine parla Silvia, la ragazza che più direttamente conosce la situazione polacca. È in visita ad aver fiducia in una esperienza cresciuta dall'interno della classe operaia, radicata in essa come lo sono i sindacati da noi, e destinata a prevalere sul potere burocratico. Hegedus raccomanda di non lasciarsi sedurre da immagini mitiche. Nulla garantirebbe (come l'esperienza storica insegna) il cristallizzarsi di una nuova forma di monolitismo, di burocrazia, in caso di presa del potere da parte dell'attuale movimento di massa. Il problema è quello di garantire, anche all'interno di una società socialista, forme accurate di pluralismo, di controllo del basso, di partecipazione delle diverse componenti della società. Mario Passi

L'episcopato discute a Varsavia l'ipotesi del «fronte nazionale»

VARSAVIA — Alla vigilia del plenum del CC del POKP, convocato per domani, si è riunita ieri a Varsavia la conferenza dell'episcopato polacco. Sui lavori della conferenza, che è presieduta dal primate Josef Glomp, non si hanno notizie, ma è assai probabile che, fra le altre cose, si discuterà la situazione del paese e l'ipotesi della formazione del fronte nazionale. Sullo stesso argomento, come è noto, monsignor Glomp aveva discusso l'altro giorno con il leader di Solidarnosc Lech Walesa. L'assemblea dei vescovi, il 26 novembre, dovrebbe occuparsi del viaggio che il Papa compirà in Polonia nell'agosto dell'anno prossimo.

dopo, a casa...



Dopo, a casa, vivere insieme il momento più bello di una bella giornata. Dopo, a casa, il calore di Vecchia Romagna, il calore di un grande, nobile brandy.

Vecchia Romagna

etichetta nera - il brandy che crea un'atmosfera